

DUBBI SULLA METEOROLOGIA DOGMATICA DI SARTORI

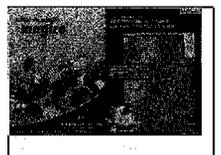
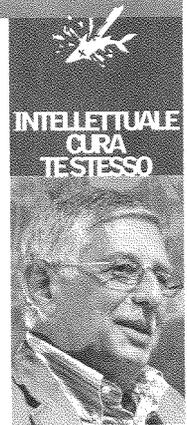
Ma è sacrilegio non credere agli scienziati profeti del clima?

di Giorgio Israel

DUNQUE, LE ULTIME INFORMAZIONI PROVENIENTI DALL'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change, l'organismo che studia l'effetto serra per conto dell'Onu) dicono che i ghiacciai dell'Himalaya, lungi dal contrarsi, a dir poco resistono. La notizia ha preoccupato il professor Giovanni Sartori che, sul *Corriere della Sera*, ha ammonito di non cantar vittoria, temendo che si sviluppi il tentativo di negare l'esistenza di un'emergenza ambientale che invece esiste, eccome. E fin qui possiamo dargli ragione perché i problemi derivanti dalla sovrappopolazione in certe zone del globo non possono essere trascurati. Per esempio, qui in Italia sarebbe irresponsabile credere – come taluni fanno – che esista una possibilità sconfinata di continuare ad assorbire nuova popolazione e di costruire edifici e strade, quando certe regioni come il Veneto sono ormai urbanizzate fino all'ultimo centimetro quadrato. Certe devastazioni ambientali sono sotto gli occhi di tutti, anche quelle provocate dai “verdi” con l'occupazione di vasti territori con ingombranti e poco redditizi mulini a vento. Insomma, il problema c'è e sarebbe stolto negarlo.

Dove non seguiamo più il professor Sartori è nella preoccupazione che quella notizia offra lo spunto per ricavarne la conclusione che la scienza «non sa, che vanta un sapere che non possiede, e anche che cerca di imbrogliare». Lasciamo pure da parte gli imbrogli – che però ci sono stati e macroscopici – e non parliamo di “scienza” ma di “scienziati”. Dire che gli scienziati sanno poco in questa materia e spesso vantano un sapere che non possiedono è soltanto “scientifico”. Ammettere che, di fronte a sistemi “complessi” come quelli climatici, la scienza – quella stessa scienza che incontra difficoltà nel manipolare sistemi fisici più semplici – si trovi in affanno, non dovrebbe essere scandaloso. Casomai è poco serio occultare le difficoltà. In un'intervista di pochi anni fa, Claude Lévi-Strauss identificava il successo delle scienze “dure” nel fatto che i loro oggetti si presentano come meno complessi dei mezzi usati per studiarli, mentre le scienze umane hanno la sfortuna di trattare di realtà che presentano lo stesso ordine di complessità dei mezzi intellettuali usati. Tuttavia – rilevava – persino in fisica le cose non si presentano più in quei termini positivi. Figuriamoci in meteorologia.

Uno dei fondatori della meteorologia moderna, John von Neumann, pur riconoscendo la natura “complessa” di questi fenomeni e di altri ancor più intricati, era fiducioso circa la possibilità di analizzarli in termini matematici per la stessa ragione enunciata da Lévi-Strauss: perché quei fenomeni sembravano comunque avere una natura meno complessa degli strumenti analitici logico-matematici usati. Purtroppo, quella visione era viziata di ottimismo: troppe le variabili in gioco e le interazioni, troppo grandi gli errori di previsione che possono derivare dalle inevitabili approssimazioni nel-



la rilevazione dei dati empirici. Insomma, i modelli sono rozzi e primitivi rispetto ai fenomeni reali e affidarsi solo alla potenza di calcolo è un procedere a tentoni. La "teoria della complessità" è nata da queste difficoltà ma il suo tallone di Achille è che, in fin dei conti, anch'essa deve riuscire a "ridurre" la realtà a strutture più semplici, altrimenti rischia di produrre solo un discorso descrittivo privo di capacità di previsione. Sono difficoltà che dovrebbero imporre una lunga sosta sulle questioni teoriche di fondo. Ma il procedere frettoloso della ricerca, pressata da esigenze tecnologiche ed economiche, lascia sempre meno spazio alla ricerca di base.

Con gli strumenti disponibili è difficile "ridurre" i complessi fenomeni atmosferici a sistemi più semplici senza produrre solo discorsi descrittivi privi di capacità di previsione. Ma ammetterlo implicherebbe una sosta sulla teoria di fondo

